

# Spettacoli

## Cultura



Marguerite Yourcenar

Escono ora in Italia due testi della scrittrice francese, prima donna eletta all'Académie, sull'impossibilità per un'artista-donna di essere normale

# Yourcenar, memorie di un androgino

«I libri delle donne saranno più brevi di quelli degli uomini», scriveva Virginia Woolf nel saggio «Una stanza tutta per sé». Nel 1929, nello stesso anno in Francia — quasi a significativa conferma — usciva un libro breve che segnava l'esordio di una nuova scrittrice, Marguerite Yourcenar, destinata a farsi strada tanto da essere la prima donna eletta all'Académie Française. «Alexis» e «Il trattato della lotta vana» sono il titolo, pubblicato ora dalla Feltrinelli nella versione italiana di Maria Luisa Spaziani, che è anche la traduttrice di quegli smilzi racconti, «novelle orientali», che, scritti nel 1938, escono ora da noi nelle edizioni Rizzoli, completando quasi il panorama vasto delle opere tradotte in Italia di questa scrittrice, inizialmente nota al grosso pubblico soltanto per le «Memorie di Adriano», che le dettero la celebrità. Ritrucano, piuttosto che giadano, è la definizione che la stessa Yourcenar dà per «Alexis», storia di un giovane musicista omosessuale che in una lettera alla moglie Monique confessa le ragioni della fine del loro matrimonio, per la «lotta vana» (il sottotitolo), e si esplicitamente ispirato a Gide e al suo giovanile «Traité du vain désir» contro le proprie inclinazioni.

È un racconto in prima persona, il «Trattato di una voce», secondo le parole dell'autrice, in uno stile che essa definisce «repiante», seguendo la fertile intuizione (quanto ripercorsa poi dal movimento delle donne) per cui «il problema della libertà sessuale in tutte le sue forme è in gran parte un problema di libertà di espressione». Ed è appunto significativo che un discorso sull'omosessualità (o meglio sulla bisessualità) sia fatto, con raro coraggio per i tempi, proprio da una scrittrice, e sia il suo punto di partenza. Negli stessi anni 1928-29, d'altronde, fu la Woolf a farci assistere, con il suo ben più spregiudicato «Orlando» alle infinite trasformazioni uomo-donna e donna-uomo del suo personaggio, quasi a testimoniare il travaglio anche individuale della artista-donna. E l'immagine di «sorella» di Shakespeare, a cui il mondo non oppone, come all'artista-maschio, l'indifferenza che «lo fa tanto soffrire, bensì apertamente la sua ostilità per la violazione del ruolo storico e sociale femminile: «Il mondo diceva ridendo: «scrivere? che cosa vi serve scrivere?»».

Ad esso si oppone, nel quadro di una società preindustriale ostinatamente e malinconicamente vagheggiata, la ricorrente figura del vecchio, del saggio, del mendicante «che non chiede niente», dell'anziano pittore cinese Wang-Fò che «non amava le cose, quanto l'immagine delle cose». Mentre i giovani e belli e ardenti maschi nel loro tentativo di appropriarsi della realtà — «amare le Nerèidi» — ranno incontro a disfatte, lolla e morte, è ancora la figura androgina dell'artista che è in grado, mediante la rinuncia, di dare un senso al vissuto. Come il vecchio Wang-Fò, a cui nessun oggetto al mondo sembrava degno di essere posseduto, tranne pennelli, vasetti di lacca e di inchiostri di Cina, rotoli di seta e di carta di riso.

Piera Egidi

La memoria di Pietro Secchia ci chiede una riflessione non reticente. Sia perché sono passati dieci anni dalla sua morte, e quasi trenta da quando bruscamente fu allontanato dalla segreteria del partito, sia perché egli stesso aveva largamente contribuito negli ultimi anni alla biografia di se stesso. E la pubblicazione postuma, nel 1979, del suo «Archivio» ha resi evidenti i risvolti non solo polemici ma drammatici di vicende interne ed esterne delle quali fu al centro, protagonista e antagonista, poi commentatore retrospettivo. Quando morì nell'estate del 1973, quasi settantenne (era nato a Occhieppo Superiore, nel Biellese da una famiglia di lavoratori, il padre contadino la madre operaia tessile, uccisa dal male, dal dolore, dalla fatica) ne rievocavamo le tappe essenziali della militanza rivoluzionaria e l'immagine, che resta indimenticabile nei vecchi militanti, di un dirigente comunista che ci aveva insegnato tante cose: fermo, instancabile, e insieme franco e di una straordinaria gentilezza umana. Non a caso una contrattista leggenda storiografia e politica si è come sovrapposta a quella originaria immagine di non dato anziano Pietro Secchia quanto è di lui e sta scritto a lettere d'oro nella storia del partito che egli giovanissimo contribuì a fondare.

Basti qui rammentare tre o quattro momenti, capitoli essenziali, e prima degli altri lo strano lavoro di Ferdinando Secchia condusse in Italia in preparazione del IV congresso del Pci, che si svolse a Milano nel settembre del 1951. Secchia fu arrestato a Torino, condannato dal Tribunale speciale a 18 anni, tornò in libertà solo nel maggio del 1951. Dopo il suo arresto Togliatti scrisse su un nostro giornale dell'emigrazione un elogio eccezionale di Secchia, «non come l'uomo che aveva saputo unire la vecchia guardia e la nuova generazione». Gli allora e meritevole della prospettiva di Secchia, quella di essere un grande organizzatore. Quella volta sarebbe rifiuta nella guerra di liberazione a cui egli guidò da Milano il partito e le brigate Garibaldi fin dal settembre del 1943, a fianco di Longo. Il compagno Secchia (Vignola) come nome di battaglia) svolse per ventisei mesi fino all'insurrezione nazionale un lavoro che non si giudicava dalla documentazione preziosa che ne conserviamo appa quasi incredibile. Forse nessun paragone è stato più azzeccato di quello che per lui compì Giorgio Amendola facendo il nome di Carnot, l'organizzatore dell'esercito rivoluzionario e napoleonico francese. Il compagno Secchia non aveva dato di più, se non assai più facilmente discernibili nel Secchia storico e memorialista che nel capo che dirige. Due punti vanno in ogni caso, considerati come una costante della sua riflessione, due direzioni polemiche. La prima è volta a confutare le tesi, rinfiorate soprattutto nell'atmosfera contestatrice del Sessantotto, delle «occasioni perdute». Secchia fu nettissimo nel negare che si potesse fare una rivoluzione socialista al culmine della guerra di liberazione, così come nell'escludere che fosse possibile un'insurrezione vittoriosa nel lu-



glio del 1948 sull'onda emotiva dell'attentato a Togliatti (del resto, alla guida dell'organizzazione del partito, operò allora fermamente perché non si perdesse la testa). L'altra polemica era indirizzata, da «sinistra», verso la direzione togliattiana, il modo come si articolava, nel parlamento e nel paese, la politica delle alleanze del Pci; bisognava, secondo Secchia, condurre lotte di massa più ampie e dure, contrastare maggiormente quelle che oggi si chiamerebbero il riflusso moderato del 1946-47, non lasciarsi cacciare dal governo senza una risposta e una protesta di classe più marcata. Che nelle riserve di Secchia dirigente di primo piano vi fosse allora implicita una linea opposta a quella adottata è materia opinabile (e ancora di più che essa avesse potuto portare a risultati apprezzabili). Che vi si annidasse la famosa durezza di cui parlò Togliatti, dopo il 1954, è invece men che dubbio sulla base della stessa pubblicazione delle pagine autobiografiche e di altri documenti tratti dall'«Archivio Secchia». In specie in questi ultimi anni, si è constata quanto radicale fosse tale riserva; è il caso, il più clamoroso, della nota scritta, riservata a Mosca alla fine del 1947, dopo la costituzione del Kominform, stese espressamente per Stalin. In essa si citavano e criticavano pesantemente molti passi del rapporto che Togliatti aveva tenuto

## Parsifal in chiesa a Siena

SIENA — Anche le Settimane Musicali Senesi, giunte quest'anno alla quarantesima edizione, si sono inaugurate nel nome di Richard Wagner. La serata inaugurata ha visto l'esecuzione del preludio del primo atto e dell'intero terzo atto (in forma di oratorio) del Parsifal nell'immensa cornice gotica del Duomo. Wagner visitò Siena nel 1880; pare che gli spazi suggestivi del Duomo abbiano condizionato non poco la gestazione del suo ultimo capolavoro e che il compositore stesso avesse es-

presso più volte il desiderio di un'eccezione del Parsifal nell'interno dello storico edificio. La manifestazione organizzata dalle «Settimane» non poteva avere dunque, maggior richiamo. Peccato che per l'occasione si sia invitato un complesso sinfonico tedesco, quello della Filarmonica di Dresda, non certo di primissima qualità: il brutto suono degli archi gli sbalzi d'intonazione del settore degli ottoni ci hanno fatto rimpiangere non poco la presenza di una buona orchestra italiana. Fortunatamente il fascino indubbio del luogo e l'eccezionale direttore Johannes Winckler, attento sia alle sfumature più sottili e impressionistiche che al respiro solenne e rituale della partitura, hanno compensato le lacune della resa orchestrale.

Passò la giovinezza nelle carceri di Mussolini, fu il cervello organizzativo della guerra di Liberazione, divenne poi vicesegretario, con troppi poteri. Nel 1954 la «caduta»... A dieci anni dalla sua scomparsa Paolo Spriano traccia un ritratto «non reticente» del dirigente comunista

# Gli anni del compagno Secchia

quant'anni, scriverà nel primo quaderno-diario, datato dicembre 1954, di sacrifici, di lotte, di volontà, di rinuncia a tante cose per fare un uomo. E quando quest'uomo è fatto, quando crede di essere un uomo, una famiglia qualsiasi può distruggere, uccidere moralmente, politicamente, fisicamente, lo può distruggere in pochi secondi. È nobile il fatto che l'amarezza cocente per quel grave infortunio non si indirizzasse nel corso degli anni (quando Secchia fu non solo allontanato dalla segreteria ma non più riletto in direzione, con l'VIII congresso) verso solo chi aveva tradito la sua fiducia bensì anche verso i massimi dirigenti del partito (per i quali non mancano nelle sue carte espressioni persino meschine). Ma non meno indiscutibile è che tutto il ventennio successivo servirà a mostrare una crescente coerenza di versione di Secchia per i tratti nuovi, determinanti, delle scelte politiche del Pci, dal 1956 al 1968 all'inizio degli Anni Settanta. Avversione netta per l'elaborazione della via italiana al socialismo, per l'acquisizione di una completa autonomia nel movimento operaio internazionale. Egli confesserà al suo diario di essere deluso perché i dirigenti sovietici non lottano abbastanza contro il revisionismo del Pci e rivendicherà, nei suoi interventi al Cc e in tante altre occasioni, il mantenimento dei legami del passato, il primato dell'URSS, la «scelta di campo», la stessa guatezza di una politica di potenza sovietica.

Ma anche qui, se il tempo trascorso, lo sviluppo del partito nella società italiana degli ultimi dieci anni, il ruolo internazionale assunto e le battaglie date per conquistarlo, il modo come abbiamo lottato contro i pericoli reazionari, il terrorismo rosso e nero (un modo diverso da quello preconizzato da Secchia che appariva ossessivo da un possibile colpo nefastico al punto di suggerire di abbandonare la strada maestra della lotta democratica per difendere e rinnovare lo Stato espresso dalla Costituzione), se tutto ciò indica come l'alternativa che poteva configurarsi nella sua opposizione era un'alternativa conservatrice, frutto di

schemi e di nostalgie del passato, non ci sembra che si colga l'intimità di una esperienza e di una tradizione vissuta e sofferta da tanti comunisti della sua generazione, se non si dà, su questo punto, la parola allo stesso compagno scomparso. Vi è una annotazione amara e dolorosa, che ci pare abbia una sua grandezza, che Secchia confidò alla custodia del diario nel 1971. Egli aveva già osservato che non si può pretendere che chi, come lui, entra nel partito seguendo i principi e la prospettiva della rottura rivoluzionaria si adatti ad altre concezioni ed impostazioni. E nell'appunto che ricordiamo aggiungeva: «L'attaccamento all'unità del partito, alla sua vita, che è stata tutta la nostra, a tanti compagni, è un freno all'azione che vorremmo intraprendere e che, staccandoci dal partito, ci isolerebbe anche di più... C'è in noi questa malinconia segreta di sentirsi ormai impotenti di fronte a forze più grandi di noi. Sentiamo il nostro isolamento. Ci sentiamo separati dal partito e in certo senso dal popolo, oggi lontano dall'idea di dover combattere lotte rivoluzionarie...». Forse, se queste pagine non fossero state edite non avremmo un riscontro così sincero, lancinante e di un tormento politico e morale. Ma esse non oscurano il senso complessivo di una vita spesa al servizio degli ideali abbracciati nella prima giovinezza con coerenza e coraggio, a prezzo di tanti sacrifici. Né ci fanno dimenticare i grandi pagine che il compagno Secchia ha inciso nella storia della liberazione dei lavoratori italiani. Il contributo che egli ha dato non solo alla causa della democrazia e del socialismo ma alla libertà, alla lotta contro il fascismo, alla riscossa e alla rinascita di un popolo intero, restano inestinguibili. Così pensavamo in quel triste addio di dieci anni fa dialogando da Giancarlo Pisetta a nome del suo partito in una piazza di Roma, così continuavamo a pensare, ora che la sua figura si staglia nella vicenda eroica e drammatica di tanti decenni in tutta la sua complessità reale.

Paolo Spriano

Jacques Attali  
STORIE DEL TEMPO  
Del tempo degli dei al tempo delle macchine, le più originali storie dell'Occidente scritte da uno dei massimi intellettuali e politologi contemporanei  
SPIRALI EDIZIONI